

**Al Presidente della Repubblica italiana**  
**Giorgio Napolitano**  
**Palazzo del Quirinale**  
**ROMA**

**p.c., EXIT-ITALIA**  
**C. Montecucco, 144**  
**10141 TORINO**

Signor Presidente,

mi rivolgo a Lei per sottoporle brevemente il mio percorso di malata di cancro e le ragioni che mi portano a scegliere una "morte dignitosa" e allo stesso tempo per esortarla a tutelare i diritti di tutti i cittadini facendosi promotore di un dibattito sull'eutanasia.

Soffro di una patologia neoplastica abbastanza rara che finora è stata tenuta sotto controllo dai plurimi interventi chirurgici [sono stata operata sei volte: un'asportazione della massa retroperitoneale (febbraio 2004), due epatectomie, una metastectomia polmonare, una gastroenteroanastomosi e una escissione chirurgica di una metastasi mammaria], molti dei quali di alta chirurgia, da cicli di radioterapia e chemioterapia. Mi risulta estremamente difficile definire la sofferenza patita dal momento della diagnosi, psicologica e dolore fisico fino alla situazione attuale che viene definita terminale: metastasi diffuse ai polmoni e al pancreas e altri problemi ossei. Non ho rinunciato a lottare, infatti continuo a fare le cure che tentano di limitare i danni anche se con effetti collaterali deleteri, ma sono ben cosciente del fatto che non mi rimarrà molto da vivere.

Dalla scoperta della malattia ho sempre rielaborato il senso della vita per adeguarlo man mano alle differenti condizioni di salute proprio perché non ho mai disdegnato le bellezze e gli impegni della vita. Ho svolto il mio lavoro di insegnante con grande impegno e passione fino all'aprile 2006 (all'età di 51 anni), data in cui sono andata in pensione per motivi di inabilità. I troppi interventi chirurgici non mi consentivano più di seguire come avrei voluto i miei allievi e la vita della scuola mentre la mia malattia progrediva e diventava sempre più aggressiva.

E adesso cosa dovrei fare? Continuare a soffrire (a mio parere la sofferenza non è una condizione salvifica) fino all'abbruttimento dell'anima e dello spirito e costringere la mia famiglia a patire forse ancora più di me fino ad assistere alla mia agonia e morte tormentata? No, ritengo di poter avere il diritto di dire basta. Ma perché l'esercizio di questo diritto mi deve portare a morire *sola* e all'*estero* (dove l'eutanasia è legale) per tutelare la mia famiglia e i miei cari?

In Italia manca una cultura e una politica laica che tuteli davvero il pluralismo dei valori, che prenda decisioni legislative difficili e che consenta alle persone di anticipare e reagire con ragionevolezza a uno stadio di irreversibile disumanizzazione della propria esistenza. In questo discorso rientrano ovviamente l'accanimento terapeutico, l'importanza del valore legale del testamento biologico, ma anche l'eutanasia.

Margherita Hack sostiene che "Ognuno è padrone della propria vita e della propria morte: chi crede che la vita e la morte siano dono di Dio non può imporre ad altri che la pensano diversamente le sue credenze". Io aggiungerei che chi vuole vietare un qualsivoglia diritto è privo di coscienza, umanità e solidarietà ed è responsabile del dolore e dell'angoscia di chi vorrebbe porre termine al patimento.

I diritti civili sono un segno di civiltà: fare sì che le volontà di ognuno siano rispettate. Chi chiede di morire non lo fa per rendere culto alla morte, ma per salvaguardare la qualità della vita. Malgrado le apparenze contrarie, alla base della mia richiesta di morire non c'è l'amore per la morte, ma l'amore per la vita, per la sua qualità e dignità. Sopravvivere alla propria morte è un incontro traumatico che conduce all'emergere di una nuova persona, che sopravvive alla cancellazione della sua identità, caratterizzata da mancanza di partecipazione emotiva, profonda indifferenza e distacco. Non voglio essere una donna che non è più nel mondo.

Tuttavia, risolvere il mio problema in modo clandestino è contrario ai miei principi e mi angustia (soprattutto se penso a tutte quelle persone che stanno soffrendo e che aspirano a una morte serena e indolore), solo il pensiero che Lei possa in qualche modo intervenire mi può rasserenare.

Signor Presidente la esorto ancora a stimolare un dibattito serio che non calpesti i principi in cui credo o che almeno non li perseguiti in pratica, come sosteneva Montanelli, e che annulli le discriminazioni tra cittadini in base alla cultura e soprattutto al censo.

Con osservanza,  
**Vilma Negri**

Via P. Giuria 14  
10125 Torino

Torino, 4 giugno 2008